

Ted McCormick, *Human Empire: Mobility and Demographic Thought in the British Atlantic World, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 312, € 95.70, ISBN 9781009123266

Stefano Marostica
Università degli Studi di Padova
École des Hautes Études en Sciences
Sociales

Il testo di Ted McCormick è dedicato al pensiero demografico britannico e alle trasformazioni del concetto di *population* tra '500 e '800. Gli autori affrontati e analizzati sono perlopiù anglofoni, con una significativa eccezione continentale. L'Autore si premura di specificare che si tratta di una tra le tante storie possibili, non solo a causa della perimetrazione geografica e linguistica, ma anche per la natura stessa dei testi analizzati. Le idee che tali testi veicolano non sono né metodi statistici di analisi demografica, né dottrine sul rapporto ottimale tra popolazione e risorse. Non sono né teorie né *policies*, ma informano entrambe. Si tratta, piuttosto, di modelli o logiche del pensiero demografico, che l'Autore definisce "epistemic structure" (p. 9), un peculiare modo di pensare l'oggetto dato il suo carattere interstiziale, tra istituzioni e discipline. Queste strutture non dominano un'epoca in modo monolitico, ma sono locali, contestate, storicamente mobili e gradualmente. Per larga parte dell'opera, le figure centrali sono quelle che l'Autore chiama *projectors*, intesi come precursori dei moderni esperti, con un nuovo modo di fare: l'uso operativo della conoscenza per risolvere i problemi del mondo.

Il titolo, *Human empire*, deriva da una citazione di Francis Bacon, con la quale s'intende il potere della politica di incanalare e manipolare i processi naturali. Coerentemente, ciò che l'Autore tenta di dimostrare è la peculiarità dello sviluppo del discorso demografico britannico, il quale non s'identifica nel progressivo predominio dei meri numeri e della quantificazione, ma con tentativi e progetti di trasformazione e governo di gruppi umani. I cinque capitoli e la conclusione

articolano questa particolare storia della popolazione come *demographic governance*.

Il primo capitolo ricostruisce il quadro concettuale anteriore alla *population*, le *multitudes*. Esse sono pensate come gruppi qualitativamente definiti, inseriti in un ordine morale e politico. L'autore individua due matrici di lungo corso: la storia sacra, per la quale la moltiplicazione del genere umano è letta in chiave provvidenziale, e la tradizione aristotelica, che individua il problema demografico-politico nell'equilibrio fra le parti del corpo politico. Da qui deriva l'idea che povertà e disordine dipendano da una cattiva composizione dell'insieme.

Su questo sfondo viene letto il dibattito Tudor sulla *depopulation* – intimamente legata alle *enclosures* – che, a questa altezza, significa una concreta espulsione di *multitudes* dai loro luoghi d'appartenenza. Ciò implica la distruzione delle comunità locali, la trasformazione dei *ploughmen* in vagabondi, il passaggio dall'industriosità all'*idleness* e da questa al crimine. L'Autore mostra come la questione si trasformi da locale a nazionale attraverso tre autori – Thomas Starkey, Thomas Smith e l'anonimo di *Polices to reduce this Realme of Englande vnto a Prosperus Wealth and Estate* – i quali applicano le categorie della *depopulation* – *place* e *proportion* – al lessico del *body politic*, invocando la necessità di intervento politico. La *policy* diventa l'arte di ordinare le moltitudini, ristabilirne proporzione, collocazione e funzione, contrastando la degenerazione.

Il secondo capitolo analizza lo spostamento della riflessione elisabettiana verso le moltitudini marginali – poveri, vagabondi e irlandesi – in un contesto in cui gli obiettivi della *policy* assumono un carattere esplicitamente trasformativo. In questo quadro, si mostra come la povertà venga progressivamente ridefinita come problema morale e sociale, e la mobilità come fonte di disordine. Le *Poor Laws* (1572, 1576, 1597) appaiono così orientate a immobilizzare e disciplinare una moltitudine vagante, attraverso pratiche di confinamento e lavoro obbligatorio. Parallelamente, vengono introdotti strumenti di classificazione e conteggio ad uso locale.

Il problema diviene di ordine imperiale con l'Irlanda. L'isola è pensata come corpo separato e degenerato, segnato da mobilità, *idleness* e inciviltà. L'Autore restituisce la pluralità di progetti scaturiti da una condivisa necessità d'intervento, ma divergenti nelle modalità, come lavoro, educazione o coercizione violenta. In tutti i casi, l'Irlanda è pensata come

spazio di trasformazione, in cui la popolazione deve essere sottoposta a interventi sistematici, dalla mescolanza regolata alla mobilità forzata.

Il terzo capitolo segue il passaggio dalla *depopulation* all'*overpopulation* e, con esso, la torsione che imprime al modello del *body politic*. Emergono come categorie centrali *territory*, *numbers* e, soprattutto, *situation*. L'*overpopulation* è ora pensata in rapporto a uomini, risorse e spazio. Gli autori chiave di questo passaggio sono Jean Bodin e Giovanni Botero. Bodin valorizza i numeri come fonte di forza e ricchezza, ma colloca la popolazione entro un problema di governo generale, che richiede anche conoscenza empirica e censimento. Botero, d'altro lato, articola il rapporto fra territorio, popolazione e governo. L'arte politica perfeziona la natura, ma entro limiti fisici, e la *situation* (sito) – complesso di geografia, ambiente e risorse – guida l'efficacia della *policy*. Da qui derivano temi destinati a lunga fortuna: lavoro, industria, crescita, colonizzazione, trapianto umano.

La seconda metà del capitolo segue la letteratura delle piantagioni atlantiche. Per gli autori della Virginia, la colonia diventa il luogo in cui mobilità e mutabilità vengono pianificate su scala imperiale. L'eccedenza inglese è redistribuita oltreoceano; la *situation* naturale orienta l'uso delle *commodities*, gli indigeni sono pensati come popolazioni malleabili e civilizzabili. Il caso del New England introduce una variante puritana, più spirituale e fondata sul nucleo familiare, ma conferma il nesso fra ambiente, migrazione e trasformazione collettiva. Conflitti coloniali, schiavitù e crisi irlandese mostrano che l'*improvement* non produce armonia. Tuttavia, in questa fase si consolida un nuovo paradigma in cui il governo delle popolazioni implica conteggio, mobilità e intervento sulle loro qualità.

Con il quarto capitolo, si mostra come mobilità e degenerazione restino centrali, ma vengano progressivamente convertite da minacce in strumenti di governo. Censimenti dei poveri, registri, liste di capifamiglia e *bills of mortality* diventano sempre più diffusi, strumenti di una trasformazione concettuale già in corso. In questo quadro, Francis Bacon è decisivo in quanto sistematizza un'idea della *policy* come arte perfezionatrice applicata a natura, territorio e gruppi umani. Bacon pensa ambiente, *situation*, longevità, salute e organizzazione sociale come campi di intervento; la

quantificazione è sempre orientata all'azione, non alla descrizione neutrale. Su queste basi vengono analizzati alcuni autori afferenti all'Hartlib Circle, i quali saldano *improvement*, colonizzazione e moltiplicazione umana.

La figura centrale è William Petty. L'Autore dimostra che con il *Down Survey* e successivamente con la *political arithmetic* egli non inaugura soltanto un sapere quantitativo, ma una tecnica di trasmutazione delle popolazioni. Petty usa i numeri per rendere operabile un progetto di governo: rimescolare gruppi, modificarne lingua, costumi, religione, distribuzione territoriale e utilità economica, con l'Irlanda come caso esemplare. Anche nei testi economici il punto resta invariato: la ricchezza dipende dalla proporzione fra terra e uomini, e la *policy* è chiamata a modellare la qualità della popolazione. L'aritmetica politica di Petty viene letta non come l'antenata della statistica, ma come un progetto di trasformazione sociale.

Il quinto capitolo mostra come, nel '700, la *political arithmetic* sopravviva soprattutto nel suo versante quantitativo, adattandosi al governo parlamentare e alimentando una lunga tradizione di calcolo. Tuttavia, le ambizioni trasformative di Petty non scompaiono, ma si diffondono in forme nuove. La crescente circolazione di cifre, tavole di mortalità e discorsi sulla popolazione alimenta una *demographic subjectivity*: i soggetti iniziano a percepirsi insieme come osservatori e come oggetti del calcolo demografico.

La parte centrale del capitolo segue poi il ruolo della natura e, soprattutto, della *situation*. Da categoria descrittiva del sapere politico empirico, diventa strumento analitico del governo delle popolazioni. In continuità con Petty, molti autori (ad esempio Boyle, Graunt e King) legano popolazione, clima, salubrità, ambiente urbano e condizioni morali, mostrando come la crescita e la qualità dei gruppi dipendano da un intreccio di cause fisiche, economiche e sociali. La popolazione diventa oggetto di intervento pubblico. Stato, associazioni filantropiche e riformatori morali cooperano nel tentativo di produrre una popolazione più sana, laboriosa e morale.

Infine, il capitolo sposta lo sguardo sull'impero: le popolazioni coloniali, la schiavitù, l'adattamento climatico, la distinzione tra bianchi, neri, indigeni e meticci diventa parte integrante del pensiero demografico. Autore di riferimento è Benjamin Franklin, il quale legge la crescita delle popolazioni

coloniali entro una tensione costante fra trasformabilità dei corpi e naturalizzazione delle differenze razziali.

Nella Conclusione, Malthus viene letto come figura di svolta nei riguardi della *demographic governance*. Con l'*Essay* del 1798, al posto dei progetti trasformativi ascrivibili a Petty, Malthus pone il principio di popolazione come legge naturale universale, rendendo la perfettibilità sociale illimitata un'illusione. Tuttavia, la rottura non è totale: anche Malthus ragiona in termini di *situation*, valuta le istituzioni in rapporto alla natura e le riforme sociali sulla base degli effetti morali. La vera novità sta nello spostamento dell'*agency*: dallo Stato e dai *projectors* agli individui capaci di *moral restraint*. La *policy*, di conseguenza, non viene abolita, ma riconvertita, come si palesa nella critica alle *Poor Laws*. Il governo deve ora favorire mobilità del lavoro, indipendenza e previdenza, non ingegneria sociale. In questo senso, si sostiene che Malthus sposti l'accento dalla trasformazione collettiva alla disciplina individuale inscritta nell'ordine della natura.

Il grande merito di McCormick è quello di articolare una storia della popolazione che, via via, incorpora elementi di cultura del numero, ma senza appiattirla su di essa. Anzi, viene dimostrato come, anche nel tardo '700 in un clima di grande esaltazione nei riguardi della quantificazione, gli elementi squisitamente qualitativi rimangano centrali. L'invenzione della popolazione non si dà mai una volta per tutte, ma è un processo lungo e frastagliato che può essere rinvenuto all'intersezione delle mire trasformative dei modelli di governance demografica, della nuova scienza baconiana e della formazione dello stato fiscal-militare. La popolazione, anche dopo Malthus, resta qualcosa di più di un mero numero: continua a essere pensata come materia qualitativa di intervento, sebbene entro nuovi confini teorici e politici.

Il lungo attraversamento di testi e contesti – che copre circa tre secoli di storia britannica – risulta produttivo sia per l'apertura di piste di ricerca specifiche, sia per la capacità di illuminare sviluppi successivi. Nel suo insieme, infatti, questa ricostruzione mostra come l'amministrazione dei poveri e delle marginalità tenda progressivamente a intrecciarsi con quella coloniale, configurando un campo di pratiche difficilmente separabili. In questa prospettiva, si può ad esempio intravedere – pur al di là delle intenzioni esplicite del testo – un possibile passaggio dalla *policy* alla *police*: il terreno di elaborazione del

problema dei *vagrants* e degli *idle poor* contribuisce infatti alla formazione di un immaginario criminale e di tecniche di governo destinate ad avere sviluppi ulteriori.

L'operazione complessiva del volume consiste nel mostrare come molte forme di *population politics* considerate tipicamente moderne non siano del tutto nuove nei loro presupposti, ma si radichino in una più lunga tradizione di intervento qualitativo sulle moltitudini. Ciò che muta, tra età moderna e contemporanea, sono piuttosto la scala, gli strumenti e i contesti istituzionali, mentre permane un assunto di fondo: la popolazione è composta da gruppi dotati di qualità morali, fisiche e culturali, e la loro gestione o trasformazione costituisce un compito centrale del governo.